DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE — ROMA
Via IV Novembre 149 — Tel 689.121 63.521 61.460 689.845
INTERURBANE: Amministrazione 684 706 Redazione 670.495

PREZZI D'ABBONAMENTO	Anno	Sem	Trim
UNITA'	6.250	3.250	1 700
(con edizione del lunedì)	7.250	3.750	1.950
RINASCITA	1.200	600	—
VIE NUOVE	1.800	1.000	500

Spedizione in abbonamento postale - Conto corrente postale 1/29795

PUBBLICITA': mm colonna - Commerciale: Cinema L. 150 - Domenicale L. 200 - Echi spettacoli L. 150 - Cronaca L. 160 - Necrologia L. 130 - Finanziaria Banche L. 200 - Legali L. 200 - Rivolgersi (SPI) Via del Parlamento 9 - Roma - Tel 61.372 63.964 e succurs. in Italia

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

ANNO XXXI (Nuova Serie) - N. 166 | MERCOLEDI' 16 GIUGNO 1954 | Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

Domani sull'Unità sarà rievocato il martirio dei
ROSENBERG
Organizzate la diffusione straordinaria!

MENTRE SI AGGRAVA LA MANOVRA PER ROMPERE LE TRATTATIVE DI GINEVRA

Prossimo incontro Churchill-Eisenhower per cercare rimedio alla crisi occidentale

L'annuncio del Premier britannico - Il Primo ministro e Eden saranno a Washington il 25 giugno - La Francia esclusa dai colloqui - Dulles ribadisce il proposito americano di abbandonare la conferenza di Ginevra

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA, 15. — *Il 25 giugno Churchill si recherà a Washington, su invito di Eisenhower, e rimarrà nella capitale americana 3 o 4 giorni. L'invito, che è stato fatto «alcune settimane fa», riguarda anche il ministro degli esteri Eden, il quale accompagnerà quindi nell'inatteso viaggio il Primo ministro. I due uomini di Stato inglesi partiranno da Londra giovedì 24 giugno.*

L'annuncio è stato dato oggi ai Comuni da Churchill, quando già le tribune della stampa si erano sfollate e i giornali cercavano di trovare un argomento con cui sostituire le mancate dichiarazioni del Premier sulla conferenza di Ginevra e sulla riunione di Washington fra gli Stati Maggiori occidentali.

Su tali questioni, il vecchio Premier aveva mantenuto il più stretto riserbo, limitandosi ad annunciare che martedì prossimo Eden farà alla Camera una dichiarazione sulla conferenza ginevrina, e rifiutandosi di fornire alcun particolare sul rapporto del Capo di Stato maggiore imperiale sir John Harding, di ritorno da Washington.

E' venuta quindi la comunicazione dell'invito del presidente degli Stati Uniti, e l'attenzione degli ambienti politici, si è immediatamente spostata dai problemi delle relazioni fra Oriente e Occidente a quello, almeno altrettanto drammatico, delle relazioni angloamericane.

Tutto collabora, infatti, a fare dei colloqui di Washington fra Churchill e Eisenhower quello che potrebbe essere definito «l'incontro chiave» fra le due maggiori potenze occidentali. Esso è stato preceduto da un periodo di intensa frizione fra Gran Bretagna e Stati Uniti, in cui Londra e Washington hanno pubblicamente enunciato e seguito due politiche che in qualche momento divergevano fra loro totalmente.

E' indubbio che per Londra come per Washington si tratta oggi di ritrovare quel comune denominatore politico che dall'11 maggio dell'anno scorso (tanto per fissare una data simbolica) era apparso, se non assente, per lo meno relegato in secondo piano.

Guardando la situazione da un punto di vista inglese, non si può non ricordare che tra i principii fondamentali delle classi dirigenti britanniche figura in primo piano quello di mantenere una stretta alleanza con gli Stati Uniti, trasformando nella misura del possibile tale alleanza in una «direzione a due» del mondo capitalistico.

Oggi probabilmente la Gran Bretagna, mentre la Francia è in crisi e la politica americana appare sempre più isolata nello stesso mondo occidentale, sente giunto il momento in cui essa può tentare di imporre al governo americano la accettazione della «direzione a due» del blocco capitalistico, alle migliori condizioni per Londra.

E' certo che oggi, come non mai nel passato, gli Stati Uniti hanno bisogno dell'appoggio della Gran Bretagna, mentre i loro più ambiziosi progetti si scontrano con successivi fallimenti; sicchè il piano inglese, da lungo tempo accarezzato, potrebbe avere qualche speranza di successo, anche se necessariamente questo sarebbe, per la natura stessa delle relazioni tra paesi capitalistici, non più che temporaneo.

Un aspetto che non potrà non suscitare ripercussioni in Francia è che nella misura in cui Churchill e Eisenhower affronteranno problemi concreti, essi toccheranno proprio quei temi che sono di più diretto interesse per Parigi (il futuro della C.E.D., la situazione in Estremo Oriente e Indocina, il patto dell'Asia sudorientale) e ciò senza che sia consultato il governo francese, la cui assenza non viene nemmeno formalmente deplorata nell'annuncio dato oggi da Churchill.

«E' giunto il momento — scriveva ieri il Times — in cui le decisioni, se non vengono prese dalla Francia, devono essere prese da altri», e Parigi riconoscerà forse nell'annuncio odierno la messa in atto dell'oscuro monito che con notevole preveggenza il giornale ufficioso aveva pronunciato non più di 24 ore fa.

L'annuncio del viaggio a Washington ha fatto passare in secondo piano quello che potrebbe essere uno sviluppo di grande importanza cui Churchill ha fatto oggi alla Camera un oscuro riferimento: la normalizzazione dei rapporti diplomatici con la Cina che, benchè riconosciuta dal governo inglese, non è ancora rappresentata a Londra da un ambasciatore, mentre a Pechino la Gran Bretagna mantiene solo un incaricato d'affari.

L'affermazione del «Premier» secondo cui egli spera di «poter fare tra breve una dichiarazione in proposito», è stata interpretata alla luce delle informazioni pubblicate stamane dal «Daily Express», il quale scrive che nei colloqui fra Ciu En Lai e Eden a Ginevra «la Cina ha consentito ad inviare una missione diplomatica a Londra». Nulla esclude che Eden nella relazione che egli farà alla Camera martedì prossimo, getti maggiore luce su uno sviluppo che la Gran Bretagna ritiene di grande importanza per la stabilizzazione della situazione in Asia.

LUCA TREVISANI

Le dichiarazioni di Foster Dulles

WASHINGTON, 15. — Il proposito americano di mettere fine al più presto alla conferenza di Ginevra è stato apertamente manifestato oggi dal segretario di Stato John Foster Dulles nella sua consueta conferenza stampa.

«Gli Stati Uniti, egli ha detto, mentre non intendono prendere l'iniziativa per mettere fine a conversazioni di cui la Francia desiderasse il proseguimento, potrebbero tuttavia dissociarsi dalle attività della conferenza stessa».

Il segretario di Stato ha proseguito facendo allusione ad «alcuni indizi», secondo i quali la Gran Bretagna «considera ormai esaurite le possibilità di riuscita della conferenza ginevrina» e «ritiene venuto il momento di studiare soluzioni di ricambio». E Dulles ha quindi espresso la speranza che il viaggio di Churchill e Eden a Washington consenta di «compiere qualche progresso verso la realizzazione di un sistema di difesa collettiva nell'Asia sud orientale».

La visita degli statisti inglesi negli Stati Uniti, ha affermato Dulles, ha carattere di normalità e non è il risultato di una crisi improvvisa; i colloqui non avranno alcun carattere ufficiale e si svolgeranno senza alcun ordine del giorno prestabilito, ma affronteranno tutti i problemi di più bruciante attualità (questa ultima precisazione è stata fatta in relazione alla domanda di un giornalista, se nei colloqui saranno affrontati i problemi di una soluzione di ricambio alla C.E.D. e di un piano di «azione unificata» in Asia).

Il segretario di Stato ha quindi esplicitamente messo in rapporto il viaggio di Churchill e Eden con la conferenza ginevrina, affermando che se le due personalità inglesi hanno accettato la data del 25 giugno, «ciò si deve al fatto che per quella data la conferenza di Ginevra sarà senz'altro terminata o aggiornata o sospesa».

Dopo aver insistito sul carattere «non ufficiale» del prossimo incontro anglo-americano, Dulles ha confermato che non è previsto un invito alla Francia affinchè suoi rappresentanti partecipino alle conversazioni di Washington, ma ha sostenuto che di questo fatto non deve essere ricercata alcuna ragione recondita.

L' ISTRUTTORIA SULLA MORTE DI WILMA MONTESI

Interrogata Alida Valli Confronto Caglio-Montagna

La nota attrice convocata per l'episodio della telefonata da Venezia con Piero Piccioni? - Altre 4 persone interrogate dal magistrato

Alida Valli

Alida Valli, la fascinosa e conturbante attrice del «Caso Paradine», è entrata ieri nelle cronache giudiziarie del caso Montesi, varcando come un'ombra la soglia dell'ufficio del dottor Sepe. Evidentemente si addice alle stelle del cinema l'atmosfera di mistero.

Nessuno l'ha notata, nessuno ha visto il suo elegante tailleur grigio, le sue scarpe chiare, i suoi occhiali neri: questi particolari sono filtrati ieri solo a tarda sera attraverso la cortina di riserbo che circonda Palazzo di Giustizia, assieme alla notizia che essa era stata interrogata dal magistrato nelle prime ore del giorno, dalle 8,30 alle 9,30.

E' questo il nuovo colpo di scena, che a poche ore dal lungo colloquio svoltosi fra il dottor Sepe, la madre e la sorella di Wilma Montesi, viene a inaugurare una settimana che sembra destinata ad essere ancor più movimentata di quella precedente nell'indagine sulla misteriosa morte di Wilma Montesi.

Mentre i cronisti che presidiano il «Palazzaccio» si mobilitavano alla ricerca dei particolari della sensazionale notizia, sono state avanzate le prime ipotesi sulle ragioni di questo interrogatorio.

Qualcuno l'ha voluto mettere in relazione ai noti documenti che sarebbero stati sequestrati a Thea Ganzaroli, la teste mendace attualmente detenuta alle Mantellate, (si ricorderà che fra questi documenti furono ritrovate numerose lettere di note attrici del cinema), ma è prevalsa l'opinione che la Valli sia stata convocata da Sepe in relazione alle note rivelazioni fatte dall'*Unità* su una telefonata che ai primi di maggio dello scorso anno, si sarebbe svolta a Venezia, fra la Valli e Piero Piccioni.

Come si ricorderà, l'*Unità* rivelò che in quel lontano maggio, una nota attrice cinematografica, recatasi a Venezia per girare un film diretto dal regista Mario Soldati, aveva scambiato una drammatica telefonata tra Venezia e Roma, con il figlio di una nota personalità politica.

Alida Valli — senza peral-

(Continua in 6. pag. 4. col.)

Domani Mendès-France davanti all'Assemblea

Alle spalle del deputato radicale si manovra per preparare una soluzione Faure

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, 15. — Mendès-France si presenterà giovedì prossimo nel pomeriggio all'Assemblea nazionale per pronunciarvi il suo discorso di investitura. Oggi egli ha continuato le sue consultazioni sulle possibili soluzioni del problema indocinese, incontrandosi con i capi militari e con alcuni funzionari del *Quai d'Orsay*. Ma il fatto fondamentale del giorno resta l'esposizione delle linee programmatiche del suo governo, che il presidente designato ha fatto nel tardo pomeriggio ai parlamentari e alla commissione esecutiva del Partito radicale.

Due elementi emergono sugli altri: 1) Egli ha definitivamente affermato che non terrà conto dei voti comunisti che eventualmente potranno convergere su di lui al momento dell'investitura; 2) sulla CED ha rilevato che, a suo avviso «le divergenze esistenti sul riarmo tedesco sono essenzialmente giuridiche, per cui si impone un confronto di opinioni fra partigiani e avversari della ratifica dei trattati per trovare una soluzione a contrasti che non sarebbero insanabili». Tale confronto dovrebbe avvenire prima delle vacanze parlamentari, con un dibattito che però dovrebbe lasciare inalterato il fondo del problema.

Entrambe queste dichiarazioni si rivolgono, naturalmente, più al centro e alla destra dell'attuale parlamento che non al paese, che ha già posto delle esigenze fondamentali e che, anche per quanto riguarda l'investitura di un governo, non impone esclusive. Tutto dimostra che le consultazioni di questi giorni si stanno svolgendo in una atmosfera di ricatto, creata soprattutto dai democristiani dell'MRP e dagli indipendenti repubblicani di Laniel e Reynaud, per scongiurare il mutamento radicale della politica francese richiesto dalle masse popolari.

Non bisogna dimenticare che, mentre Mendès-France opera per suo conto per risolvere la crisi, a Palazzo Borbone, all'Hotel Matignon, dove Laniel sopravvive a se stesso sulle carte dell'ordinaria amministrazione, nei ministeri e naturalmente nelle grandi ambasciate occidentali, si svolge un fitto lavoro politico, si tesse da ieri una trama sottile di trattative e di dosaggi.

Forse proprio tenendo conto di queste consultazioni-ombra, parallele a quelle ufficiali, che bisogna porsi la domanda fondamentale: in quali condizioni il presidente-designato affronterà giovedì prossimo il giudizio dell'Assemblea?

Ostilità preconcetta troviamo già nei gruppi direttivi dell'MRP, e fra gli indipendenti che oggi e ieri si sono espressi contro ogni «rovesciamento della politica estera». Un leggero miglioramento per le posizioni del candidato presidente si incontra, invece, fra gli ex gollisti dell'URAS prima di tutto perchè essi sperano in una opposizione sincera al riarmo tedesco e alla CED, e in secondo luogo perchè di Mendès-France essi hanno apprezzato la opposizione più recente all'immobilismo di Laniel.

I socialdemocratici che lo anno scorso, nonostante la campagna contraria condotta da Guy Mollet, votarono compatti per lui, sono ora profondamente divisi sulla stessa questione della CED e non si sa se riusciranno a mettersi d'accordo sulla disciplina collettiva del voto.

Soprattutto fra i radicali, tuttavia, può verificarsi lo sgretolamento più sensibile. I gruppi di destra di questa formazione politica doseranno i loro voti su quelli degli altri, con un'abile manovra di voti favorevoli e di astensioni, cercando di favorire un'altra soluzione di cui già.

MICHELE RAGO

(Continua in 6. pag. 6. col.)

Apprensioni americane per la crisi a Bonn

NEW YORK, 15. — Commentando gli ultimi avvenimenti nella Germania occidentale, il corrispondente di Bonn del *New York Times*, Handler, scrive:

«Adenauer ed i suoi sostenitori vivono giorni di ansia e persino di disperazione. Essi vedono che la causa dell'unità europea peggiora lentamente ma costantemente nella Germania occidentale, mentre si fa strada la convinzione che l'Assemblea nazionale francese ripudierà il trattato della CED».

«La conferenza di Berlino ha dimostrato — dice Handler — che la riunificazione della Germania può essere realizzata solo con un accordo negoziato con il governo sovietico. La conferenza ha inferto un colpo terribile alle fondamenta della politica di Adenauer, che aveva predetto la riunificazione con la forza dell'occidente».

Il corrispondente dice quindi che tre rivendicazioni vengono formulate in Germania:

1) stabilire contatti con il governo sovietico, inviare una missione rappresentativa del parlamento a Mosca, sondare i dirigenti sovietici circa le future relazioni diplomatiche;

2) stabilire relazioni diplomatiche con il governo sovietico, pur mantenendo in atto la alleanza occidentale;

3) ritornare ai trattati del 1920-30 «che permisero alla repubblica di Weimar di assolvere la funzione tra l'Est e lo Ovest».

SI E' APERTO AL SENATO IL DIBATTITO SUL BILANCIO DEGLI ESTERI

Sereni chiede una vera politica europea contrapposta alla CED e alla divisione in blocchi

Le banalità dei falsi europeisti e le tradizioni federaliste del Risorgimento - La grande portata delle proposte sovietiche per la sicurezza collettiva europea e dell'appello di Togliatti a una intesa tra comunisti e cattolici - Il discorso di Cianca

Si è aperto ieri al Senato il dibattito sul bilancio degli esteri: un dibattito che il governo ha vanamente cercato di rinviare indefinitamente, e che assume ora una particolarissima importanza dinanzi agli allarmanti sviluppi della situazione triestina, ai propositi governativi di affrettare la ratifica della CED, e al colpevole silenzio che il governo continua ad osservare occultando al Parlamento e alla opinione pubblica le linee di marcia della sua politica estera. Fatto indicativo, il dibattito si svolge tuttavia in un'aula disertata dalla maggioranza, senza che dalla maggioranza, si levi una voce in qualche modo autorevole e responsabile. Resta all'Opposizione la prerogativa di indicare le linee di una politica estera nazionale.

La seduta pomeridiana di

Il compagno Sereni

ieri è stata dominata da un importante discorso del compagno Sereni: un discorso centrato sul tema della situazione politica europea, dei problemi dell'Europa, e della necessità, per l'Italia, di una politica europea di pace che si riallacci alle tradizioni democratiche e si contrapponga al falso federalismo che predica e prepara, con la CED la permanente frattura del Continente e dei popoli europei in blocchi militari e politici contrapposti l'uno con l'altro.

Sereni ha ricordato inizialmente i grandi avvenimenti internazionali che si sono succeduti in questi ultimi tempi: le esplosioni termonucleari, le minacce di internazionalizzazione del conflitto in Indocina, e, per quanto riguarda più da vicino l'Italia, la minaccia di una disastrosa spartizione del TLT e la costituzione nei Balcani di un blocco militare di governi fascisti contro la sicurezza stessa dell'Italia. Dinnanzi a tutto questo il governo italiano tace: sicchè si può ben dire che l'attuale dibattito di politica estera si svolge in contumacia del governo e in contumacia del ministro degli esteri, il quale sembra non abbia compreso che egli non è il gran visir di un sultano di Turchia ma un ministro della Repubblica italiana, che ha il dovere di informare il Parlamento e il Paese della condotta della sua politica estera.

Ciò non di meno, le dichiarazioni programmatiche fatte a suo tempo da Scelba non mancarono di chiarezza circa i propositi del governo: il quale si è presentato sin dall'inizio come il governo della CED, come il governo che ha ricevuto l'investitura ufficiale americana per imporre al Parlamento italiano la ratifica della CED, come il governo il quale intende procedere alla ratifica della CED indipendentemente da ogni soluzione sfavorevole o disastrosa che possa essere imposta all'Italia per il problema del TLT. Questa linea di condotta il governo la giustifica in quanto ispirata a una politica «di integrazione europea», che sarebbe assolutamente indispensabile all'Italia per la difesa dei suoi vitali interessi economici, politici, di sicurezza e di pace.

Ciò premesso, Sereni afferma di volere appunto esaminare l'orientamento della politica governativa alla stregua di questi «interessi europei dell'Italia». Non c'è dubbio, infatti, che le istanze europee, pur così varie e contrastanti, che oggi affiorano da ogni parte, hanno un fondamento storico obiettivo. Un dibattito di politica estera non potrebbe pertanto svolgersi utilmente se non nel quadro della problematica di una politica europea dell'Italia. Nè questa attualità dei temi di una politica europea dipende soltanto dalla pressione americana per la ratifica della CED: il problema dell'Europa e di una politica europea ha radici ben più serie di quel che non possa essere un malraffazzonato Trattato come quello della CED. E' su questi motivi più profondi e permanenti di una politica europea che occorre soffermarsi, per giudicare se la politica del governo italiano sia adeguata a questi motivi e alle esigenze dell'Italia nella attuale situazione europea e internazionale.

A tale scopo — prosegue Sereni — occorre sgombrare il campo dalle false banalità dei falsi europeisti. La prima falsa banalità è quella di un insipiente ricorso alla tradizione federalistica del Risorgimento italiano.

Ogni studente di scuole medie sa che la tradizione di un federalismo europeo non è unitaria, ma diverge lungo almeno *due* filoni fondamentali: quello cattolico e quello democratico. Il filone federalistico cattolico ha il suo momento culminante nella politica della Santa Alleanza; esso si riferisce a una dottrina che non è quella del principio di nazionalità, ma quella del cosmopolitismo cattolico; esso si riferisce a una Europa cattolica ed assolutistica, dove lo zar di tutte le Russie, con i suoi eserciti di musulmani, è europeo solo perchè questi suoi eserciti servono per la politica di intervento negli affari interni di Paesi che minacciano di darsi ordinamenti liberali. Negazione del principio di nazionalità, discriminazione fra i paesi d'Europa a seconda del loro regime politico, intervento negli affari interni degli altri Paesi: ecco i punti che hanno caratterizzato il filone del federalismo clericale.

A questa costruzione reazionaria, che è costata all'Europa lutti e rovine, si è contrapposta radicalmente la tradizione di un europeismo democratico: le società europee dei federalisti democratici non discriminavano i delegati alle loro assemblee secondo le loro fedi politiche, affratellavano gli europei di tutti i Paesi nella lotta per l'indipendenza, inviavano Garibaldi a combattere per la indipendenza dei popoli del Nuovo Continente, non inviavano telegrammi di solidarietà ai mercenari di Dien Bien Phu! Affermazione coraggiosa del principio di nazionalità, rifiuto di ogni discriminazione politica e di ogni intervento negli affari di altri Paesi: ecco la tradizione europeistica democratica, alla quale si è richiamata la Resistenza affratellando in una lotta comune per l'indipendenza italiani e russi, francesi e polacchi, greci e norvegesi. Ed è questa l'Europa che ha vinto, non quella della Santa Alleanza.

La seconda falsa banalità di certi europeisti consiste nell'affermazione che l'unità europea è necessaria per «superare il principio della sovranità nazionale», giacchè proprio il principio di nazionalità avrebbe gettato l'Europa nel vortice delle due guerre mondiali.

Un argomento del genere va lasciato agli Oronzo Reale o ai Carandini; non può essere sostenuto seriamente. Non v'è studioso serio o attento osservatore politico il quale non riconosca che alla radice delle due guerre mondiali non vi è il principio di nazionalità o della sovranità nazionale; bensì un agente storico che è il più pericoloso nemico del principio di nazionalità, e cioè l'imperialismo moderno indissolubilmente legato alla lotta dei monopoli capitalistici per nuove spartizioni del mondo, e per l'asservimento di Stati nazionali. E chi oserebbe affermare oggi che l'ultima guerra mondiale si è scatenata perchè i cechi, gli slovacchi, i polacchi, i francesi, i belgi, gli olandesi, e tutti gli altri popoli d'Europa si sono rifiutati di rinunciare alla loro sovranità nazionale a favore di quel «nuovo ordine europeo» che Hitler proponeva loro con tanta affettuosa energia e che i paladini americani della CED si sforzano oggi di eguagliare? Vero è, al contrario, che la seconda guerra mondiale ha potuto essere vinta e la pace riconquistata all'Europa proprio e solo quando i popoli europei hanno saputo unirsi al di sopra della diversità dei loro regimi per riconquistare la loro indipendenza negata e conculcata dal nuovo «ordine europeo» e dall'«Esercito europeo» di Hitler. Vero è che alla radice della seconda guerra mondiale vi è stata l'azione di gruppi imperialistici contrastanti che tentarono di imporre una loro egemonia europea e mondiale: che sarebbe stato anche questo un modo di «fare l'Europa»; ma è un modo rivelatosi folle e criminale.

Vi è un insegnamento anche in questo «europeismo» di Hitler. Anche allora, in Italia, vi fu chi vide nel contrasto tra il mondo capitalista e il mondo socialista il pericolo maggiore per l'Europa, e chi vide nei patti anticomintern e nella politica di Monaco la via della sicurezza dell'Italia e dell'Europa. Quando l'ora della guerra suonò, però, non furono le «orde bolsceviche» che i popoli d'Europa si trovarono a combattere, ma proprio i mercenari dello «Esercito europeo» di Hitler; e i popoli europei trovarono in prima fila accanto a loro, nella difesa della loro indipendenza e libertà, gli eroi di Mosca e di Stalingrado.

E' questa una lezione che in Francia è stata imparata da uomini come Daladier e Herriot; ma che troppo spesso dimenticano i rappresentanti delle classi dirigenti borghesi italiane, sebbene la lezione sia stata dura e severa e si sia concretata nell'allargamento del mondo comunista a un terzo del mondo. Questo errore di prospettiva storica e politica delle classi dirigenti più conservatrici non è casuale: esse non possono intendere che la minaccia per la pace d'Europa non sta, oggi come ieri, nel contrasto fra il mondo socialista e il mondo capitalista; ma sta, come ammoniva Stalin, nell'interna e tragica dialettica dell'imperialismo.

Sgombrato il campo dalle false banalità e dai falsi obiettivi, si tratta dunque di affrontare i temi reali dell'europeismo e di toccare il fondo vero della questione europea. Oggi tutti, cedisti e non cedisti, siamo portati a parlare di Europa e di una politica europea per l'Italia. Vi è dunque un fondamento reale, obiettivo, a questa nostra preoccupazione, comune se pur contrastante. Qual'è questo fondamento?

Il fatto è che l'Europa, cin-

DIMINUISCONO DI ORA IN ORA LE PROBABILITA' DI CATTURARE L'EVASO

Dejana sarebbe sfuggito alla morsa

Gli ottocento poliziotti continuano ad avanzare lentamente nella boscaglia - Nessuna traccia del pastore sardo - Come la polizia venne a conoscenza del nascondiglio

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

SANTA SEVERA, 15. — *La prima fase della battuta, effettuata dalla polizia ai confini orientali del triangolo Civitavecchia - Tolfa - Santa Severa, nel tentativo di catturare Luigi Deyana, non ha avuto alcun esito.*

Il battaglione di agenti della scuola di polizia di Nettuno, partito domenica notte dalla zona delle «Solfare», nei pressi di Canale Monterano, ha comunque proseguito nella giornata di oggi la sua azione. I centri abitati sono ormai alle spalle delle forze di polizia, la cui presenza è avvertita soltanto dallo sfrecciare delle jeeps di color vino, lungo le strade di campagna e dagli spostamenti delle pattuglie della polizia stradale. Gli agenti si sono inoltrati nei boschi ed avanzano lentamente. Nel corso della notte alcune pattuglie dovrebbero raggiungere la zona del Fontanone, ad est di Tolfa, mentre altre dovrebbero aggirare la boscaglia a sud, per spingersi fino alla zona del Sasso. Entrambe le zone sono state perlustrate nei giorni scorsi

A mano a mano che le ore passano, la speranza di concludere con un risultato positivo questa operazione di rastrellamento, alla quale partecipano circa 800 uomini, si va affievolendo. Ogni due ore giungono al comando delle operazioni, i fonogrammi trasmessi dalle radio da campo. Sono messaggi laconici, che danno la somma dei chilometri percorsi e il nome delle località raggiunte, ma che tacciono sull'obiettivo che gli 800 uomini si erano prefisso.

Luigi Deyana sembra si sia volatilizzato di nuovo e le sue tracce, segnalate nella giornata di sabato, sembrano di nuovo perdute. Gli unici segni trovati nel bosco sono quelli lasciati dai bivacchi delle pattuglie di polizia. La azione prosegue quasi per forza di inerzia, senza molta fiducia.

Questi risultati confermano quanto abbiamo scritto fin dai primi giorni in merito ai sistemi adottati dalle autorità nel corso della caccia al pastore evaso. Le caratteristiche del terreno, il silenzio di coloro che sono a contatto col sardo, l'astuzia di Deyana sono fatti di cui bisognava tener conto nell'intraprendere la mastodontica operazione di polizia. Le persone che marciano nella boscaglia vengono avvistate già a qualche chilometro di distanza; nel silenzio della notte, gli uomini che avanzano provocano molto rumore che non può sfuggire a chi, come Deyana, è abituato a dormire con un occhio solo.

Il pastore evaso può essere preso soltanto con l'astuzia, sul filo di un gioco sottile di confidenze e di segnalazioni. I carabinieri, al comando del capitano Mambor hanno adottato una tattica diametralmente opposta; essi hanno saputo della presenza di Deyana direttamente da Benito Lucidi, attraverso un abile e fortunato stratagemma: un sottufficiale sardo nativo di Nuoro e che conosceva Deyana fin da bambino, si fece rinchiudere insieme con Lucidi nell'infermeria del carcere. Bastarono pochi giorni e i due divennero amici: il sottufficiale si era infatti lasciato passare per uno stretto congiunto del pastore evaso. Alla fine l'ergastolano si lasciò sfuggire interessanti particolari. Deyana e Lucidi avevano infatti vagato, durante i primi mesi di latitanza, nei boschi di Tolfa e si erano trasferiti quindi, per un certo tempo, in provincia di Frosinone. Ad un certo punto, a causa del perdurare del maltempo, che rendeva penosa la vita in mezzo ai boschi, Lucidi consigliò Deyana di raggiungere Roma, dove avrebbero tentato di arruolarsi nella legione straniera, secondo accordi che avrebbe preso già prima di fuggire dal terzo braccio di Regina Coeli; Deyana, da parte sua, avrebbe tentato di raggiungere la Corsica e di qui la Sardegna.

Invece di trovare gli amici che avrebbero dovuto farli espatriare, Lucidi e Deyana vennero traditi. Deyana tornò nei boschi della Tolfa. Sulla base di queste informazioni, venne predisposto un servizio di sorveglianza intorno alla zona boscosa del triangolo Civitavecchia-Tolfa-Santa Severa. Ventiquattro carabinieri e sottufficiali si sono alternati per un mese nella macchia in abiti civili, prima di giungere alla mastodontica operazione odierna.

ANTONIO PERRIA

Il dito nell'occhio

Missioni di civiltà

A Toronto (Canadà), di fronte ad un pubblico piuttosto sbalordito, il signor Kenneth Massih, segretario della Chiesa Unita dell'India del Nord, ha rivelato che ogni missionario, originario della Nuova Scozia, che si trova in India, ha ricevuto mille bottiglie di whisky».

Francamente la notizia sbalordisce un poco anche noi. Vediamo: tutto questo whisky è per l'uso personale dei missionari o per facilitare le conversioni?

Il fesso del giorno

«Chi, per il bene del popolo, ha dato uno Statuto all'Italia? Non un antenato del piemontese Togliatti, ma il re Sabaudo Carlo Alberto». *Da un discorso del comandante Bolla, riprodotto da* Italia Sabauda.

ASMODEO